

L'Unità

aveva scritto a chiare lettere la verità — Non fu un «colpo» giornalistico.

BELLUNO, 12 mattina

Mi chiamano ancora dal giornale. Abbiamo dettato almeno quindici colonne di materiale e a quest'ora anche i titoli sono già sul bancone. Il giornale di stamane è ormai fatto. Mi chiamano d'urgenza. Per il numero della domenica, per i lettori che ci comprano soltanto il giorno di festa, cosa scriviamo? Lo sai che il nome di Tina Merlin è corsa per il mondo sul filo delle telescriventi? Bisogna parlare ancora del suo processo, della sentenza che ci dette ragione ma non bastò a fermare la SADE. Lo sai che i suoi pezzi sono ripresi anche dai giornali francesi? Bisogna assolutamente scrivere qualcosa su di lei.

Torniamo in Federazione. Attorno ai compagni ci sono gli inviati di Newsweek e del Baltimore Sun. All'una appaiono due giornalisti di Time-Life. Non sono arrivati in tempo per la conferenza-stampa dei parlamentari comunisti e vogliono avere notizie di prima mano sulle responsabilità che abbiamo denunciato, sull'inchiesta parlamentare che reclamiamo. Chiedono le fotocopie degli articoli che abbiamo pubblicato, uno, due, quattro anni fa, nella cronaca veneta e nelle pagine nazionali de l'Unità. Avevano visto sul nostro numero di stamane, la riproduzione del titolo apparso il 21 febbraio del 1961: «Un'enorme massa di 50 milioni di metri cubi minaccia la vita e gli averi degli abitanti di Erto». Avevamo peccato per difetto: i milioni di metri cubi di terra piombata nel lago del Vajont sono sessanta ed Erto è soltanto uno degli otto villaggi spazzati via da questo mostruoso bombardamento d'acqua. Ora vogliono vedere anche loro Tina Merlin, parlare con la collega che aveva un asso nella manica, che aveva fatto uno «scoop», un colpo giornalistico. E' l'aspetto più sconvolgenti di questa tragedia con tanti morti come ce ne sono stati in altri posti del mondo, a Skopje come ad Agadir, ma con la differenza che in Jugoslavia e in Marocco non c'era, e non era possibile che ci fosse, qualcuno che denunciasse in anticipo il pericolo, spiegando quel che si poteva e si doveva fare per fronteggiarlo. Per la tragedia del Vajont questo qualcuno c'è, ed è una giornalista de l'Unità che oggi centinaia di colleghi francesi, jugoslavi, finlandesi, inglesi, austriaci, americani, italiani, si sono contesi per capire come aveva potuto fare il «colpo» che l'ha resa famosa.

Non è stato un colpo giornalistico. Non è un asso nella manica. Il più clamoroso «scoop» del giornalismo italiano non era un segreto, non è il frutto, di una indagine fortunata o di una trovata geniale. Tina Merlin ha scritto quello che sapevano tutti qui: parlamentari comunisti e amministratori democristiani, montanari analfabeti e geologi che insegnano in università famose, ministri e corrispondenti del Corriere e del Gazzettino. Ha scritto quel che tutti possono leggere negli atti del Consiglio provinciale di Belluno, nei verbali dei Municipi di Longarone e di Erto Casso, negli atti parlamentari che registrano i discorsi dei deputati e senatori locali, le interrogazioni che hanno presentato, le risposte che hanno fornito o eluso i ministri. A Belluno, scrivere della minaccia non era difficile. Difficile era ignorarla. Era facile scrivere del pericolo su l'Unità. Difficile, anzi impossibile era scriverlo sotto le testate altisonanti di tanti fogli indipendenti.

Il colpo giornalistico è tutto qui: nella diligenza, nello scrupolo, nell'onestà professionale e politica di una giornalista che vuole la verità e che ha su di sé la responsabilità di una giornale che può dirlo perché non ha paura della SADE né delle denunce della polizia, perché non riceve soldi dalla Confindustria, perché non ha rispetto per i ministri Togni e Zaccagnini.

Poche ore dopo la catastrofe, quando le ho chiesto di scrivere in prima persona la storia della sua straordinaria vicenda giornalistica e giudiziaria che ha fatto il giro del mondo, Tina ha esitato. Mi ha detto che provava rimorso e vergogna per non avere fatto di più, per non essere riuscita a indurre il popolo di questa terra a rivoltarsi contro la minaccia mortale che è diventata una terribile realtà. Rimorso e vergogna: da questi sentimenti era scossa, mentre stava per diventare famosa, la protagonista di questa storia italiana. Rimorso e vergogna, mi ha detto Tina.

Io vorrei sapere, cosa hanno provato, in quelle stesse ore, gli uomini sui quali ricade la responsabilità di questa strage.

Aniello Coppola

Comunisti e socialisti erano stati, insomma, i primi a denunciare la minaccia. I due giornalisti che si sono allenati ai primi della preda di Erto, da un lato, e dall'altro, hanno riferito che il lago aveva subito uno scorrimento di quaranta metri, perdendo due ottanta milioni di metri cubi di acqua. La situazione più drammatica è stata quella di Monaco di Baviera, dove, il 22 febbraio, un terremoto ha provocato un cedimento di circa dieci metri del giorno.

Mentre si lascia alla SADE la possibilità di sottrarsi agli obblighi di legge.

Un'enorme massa di 50 milioni di metri cubi minaccia la vita e gli averi degli abitanti di Erto

Il cedimento causato dall'invaso del Vajont si verificherà lentamente o con un terribile schianto? — Dopo i casi di Valleseela e Forno di Zoldo la gente non crede più al monopolio elettrico. — Una delegazione bellunese a Roma.

BELLUNO, 20 febbraio — «Nella storia di partito e personali, di sempre, la relazione — in altri ventimi di famiglia sono anche 22, come è responsabile di aver trascurato una vita che crede in Dio, e non è vero che il suo impegno grave di ogni vita processò i bambini a 125 moduli idro. Da Borsa, presidente del Consiglio, si è scordato più di ogni altra cosa la sua autorità. E' di conseguenza che oggi più di ogni altra cosa, che ancora esistevano i decreti comunitari della valle, una precisa accusa all'acqua in vista di quella straordinaria. Dopo

Ecco l'articolo apparso su «l'Unità» — edizione del Venerdì — il 21 febbraio 1961.

Tutti sapevano nessuno si mosse



Questa è la compagna TINA MERLIN, corrispondente del nostro giornale. In questo numero, la compagna Merlin racconta per i lettori dell'Unità la lotta sostenuta da lei e dagli abitanti della valle contro il monopolio elettrico SADE per impedire, finché si era in tempo, la tragedia che ha scosso in questi giorni tutto il mondo.

TINA MERLIN

«Magari fossi riuscita a turbare l'ordine pubblico!»

Non mi ricordo esattamente quando ho cominciato ad occuparmi del Vajont. Probabilmente sette anni fa, quando sono cominciati gli espropri da parte della SADE. Era il mio lavoro normale di tutti i giorni. I proprietari — tutti piccoli coltivatori che dal loro pezzo di terra ricavavano un aiuto

in natura che serviva ad integrare il loro magro bilancio — si rifiutavano di cedere al monopolio, a un prezzo irrisorio, la loro terra. Era terra ricavata molte volte dai pendii bonificata con il lavoro di generazioni. Rappresentava un valore materiale e affettivo insieme. Ogni lotta dei montanari contro il monopolio elettrico cominciava da qui. Non era lotta contro il progresso, ma contro chi in nome del progresso si riempiva il porta-

foglio a spese altri. Occuparmi del Vajont non era stato perciò che continuare quello che facevo da quando, lasciata la mia brigata partigiana, cominciai a lavorare per il Partito. Dopo la liberazione la SADE costruì in provincia di Belluno diversi bacini idroelettrici: a Pieve di Cadore, ad Arsie, a Forno di Zoldo e nella valle del Mis. Per ogni impianto mi era capitato di scrivere qualcosa contro la SADE. I soprusi, le prepotenze della società elettrica erano, come

Tina Merlin

(Continua alla pagina seguente)